

# il programma comunista

**DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO:** La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politichismo personale ed elettorale.

**organo del partito  
comunista internazionale**

7-21 novembre 1966 - N. 20  
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 363  
MILANO  
Una copia L. 50 - Abb. ann. L. 1.200  
Abb. sostenitore L. 1.500  
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo N

## Il perchè dell'«escalation» nel Vietnam dei suoi orrori e del suo vicolo cieco

Il mondo borghese è — pare — a disagio. Il fatto è che la colossale menzogna con cui, da più di 20 anni, esso tenta di camuffare il disperato tentativo di conservare un regime economico e sociale che ha fatto il suo tempo, è smentita con una evidenza sempre più incontenibile dalla guerra del Vietnam.

L'affermazione secondo cui la responsabilità della seconda guerra mondiale e dei suoi orrori ricadeva unicamente sulla «barbarie nazi-fascista» di Hitler e Mussolini e sul «militarismo» giapponese, e che, con la disfatta delle potenze dell'Asse e la vittoria delle grandi democrazie occidentali, si era aperta, per tutti i popoli del mondo, una era di pace, di libertà, di fratellanza, di progresso e di felicità, non ha resistito alla prova dei fatti. Già nel corso della guerra gli Alleati avevano abbondantemente utilizzato gli stessi metodi di distruzione in massa di popolazioni e di ricchezze, che i loro avversari. E, alla fine, con Hiroshima e Nagasaki, i «banditi fascisti» erano stati nettamente surclassati dai «giustizieri democratici». Dalla vittoria delle Nazioni Unite in poi, la storia mondiale si è tutta rivolta in un susseguirsi di episodi sanguinosi — tentativi di riconquista coloniale o lunghe guerre di liberazione nazionale (prima guerra del Vietnam, Corea, Algeria, Suez...); insurrezioni schiacciate spietatamente (Malesia, Guatemala, Kenia, Ungheria, Congo, Indonesia); innumerevoli urti locali (Medio Oriente, mondo indiano ecc...), nel trionfo della segregazione razziale, nella miseria sempre più profonda dei paesi sottosviluppati, nella corsa sempre più rapida agli armamenti «classici» ed atomici, e infine, per coronare questo capolavoro di ordine ed armonia progressisti, nello sterminio lento e progressivo di tutto un popolo con una «scalata» tanto metodica e scientifica quanto il lavoro dei medici dei campi della morte nazisti, ma alla scala di un intero paese, in nome della difesa della Libertà, e mediante la schiacciante potenza del suo campione universale, la grande democrazia americana.

Si può capire che, di fronte a un simile bilancio e a un si-

### Vocazione di servire

Nessuno meglio di Nenni poteva definire la vocazione del partito socialista unificato: un movimento «che si pone NELLA nazione, si pone NELLO Stato, si pone NELLA Repubblica, è AL LORO SERVIZIO!»

Abbiamo o no avuto ragione di dire, sempre, che il mestiere del socialista è di servire il nemico di classe (con le debite prebende di cui nessuno meglio di loro, come è noto, ha saputo in questi anni rimpinzarsi), dividendosi o riunendosi secondo che i suoi interessi di conservazione esigono? Erano nati sovversivi, da almeno cinquant'anni si sono comodamente adagiati in quella società e in quello Stato che avrebbero dovuto sovvertire. Divorziando quando le masse tendono a radicalizzarsi e bisogna mandare verso di loro un distacco di demagogia massimalista e «frontista»; rifanno il matrimonio ad operazione finita; SERVONO sempre il padrone: nazione, Stato, repubblica o monarchia!

Per questa gente, non v'è dubbio che Marx e la sua opera sono per sempre sepolti nel cimitero di Highgate, come ha detto Nenni riecheggiando Wilson.

E severamente vietato riportarli alla luce!

mile spettacolo, un giornalista borghese giunga a scrivere (Le Monde del 15 settembre): «Può il mondo intero continuare indefinitamente ad assistere a questa scalata, supplizio inflitto a tutto un popolo perché i suoi dirigenti rifiutano di cedere? Può prolungarsi ancora, questo caso di tortura gigantesca e senza precedenti, senza che qualcuno tenti di fare appello alla ragione del seviziatore onnipotente?». E questo giornalista si felicita dell'appello alla Ragione universale lanciato da De Gaulle, il grande decolonizzatore brevettato, eroe di Brazzaville, Conakri, Algeri e Gibuti. In seguito, altri due solenni appelli alla vecchia solfa metafisica del secolo dei Lumi hanno riecheggiato nel mondo: quello del segretario generale dell'O.N.U., «rappresentante della comunità internazionale politica del mondo borghese»; quello del Papa, capo della Chiesa romana, che ne è la coscienza morale. Sfortunatamente per il nostro bravo pubblicista borghese, che vuole conservare il capitalismo sopprimendone gli or-

rori, la ragione non c'entra per nulla, in questa galera. Non perché questa guerra sia assurda, come molti dicono e pensano: non vi è nulla di assurdo, nemmeno l'imbecillità borghese; ma perché, se le forze gigantesche in azione in questo conflitto spietato non possono essere vinte dall'Eroismo o sottomesse dalla Tortura, tanto meno possono essere strozzate da un semplice intervento dell'intelligenza e della buona volontà, della Ragione.

Se si vuol capire perchè la guerra infuri nel Vietnam e perchè sia così atroce, bisogna evidentemente cercarne le cause. Non alla maniera degli storici borghesi che vorrebbero stabilire come essa sia scoppiata: «chi ha cominciato? (come all'asilo infantile), «chi ha o no violato gli accordi di Ginevra?»; «chi è l'aggressore?»; o che vogliono sapere perchè essa duri, se a causa dell'intransigenza di Hanoi e di Pechino? o della «volontà di potenza dei falchi di Washington e dei militari del Pentagono».

Un buon metodo per conoscere le cause «profonde» di una guerra consiste nell'interrogare i trattati di pace che le hanno posto fine. Come il trattato di Versailles rivela senza possibilità di dubbio le cause della prima guerra imperialista mondiale, così gli accordi di Yalta e di Potsdam svelano senza ambiguità le cause della seconda. Quando la guerra è in corso, è bene prestare attenzione alle «proposte di pace», nome dato dalla diplomazia al camuffamento degli «scopi di guerra». Così, il 7 aprile 1965, a Baltimora, Johnson proponeva ad Hanoi «trattative senza condizioni» e conduceva la proposta con l'offerta di un miliardo di dollari per la penisola indocinese. Suppergiù nello stesso tono parlava il 25 ottobre a Manila, forte dei sorrisi di Mosca e del silenzio di Pechino. Il giornalista che ricorda questi fatti aggiunge: «Non si sarebbe potuto immaginare un più grave misconoscimento della psicologia vietnamita». Noi diremo, invece, che è difficile immaginare in un giornalista borghese una maggiore ignoranza delle ragioni

fondamentali della politica americana, della natura essenziale dell'imperialismo americano. D'altra parte, la proposta di Johnson risponde come meglio non si potrebbe agli eredi del volontarismo staliniano, che dicono che gli americani (o almeno una parte dei loro «circoli dirigenti») vogliono la guerra. Gli Americani non vogliono la guerra, che non è che un mezzo; ma hanno imperiosamente bisogno di un campo d'espansione per il loro capitale finanziario, di un mercato sempre più vasto per le loro merci ed i loro capitali. Ciò che «vogliono», è la sottomissione non solo del Vietnam, ma dell'insieme del Terzo Mondo, all'insieme degli interessi del capitale finanziario mondiale, di cui essi sono il genitore e, di conseguenza, il principale beneficiario. A dispetto dei progressisti che levano alle stelle la decolonizzazione postbellica, la guerra che essi fanno nel Vietnam è una guerra coloniale come le altre, con tutti i caratteri che questo tipo di guerre porta in sé da sempre, dalle spedizioni dei

Conquistadores spagnoli nell'America centrale, dei coloni americani alla conquista dell'Ovest, dei francesi in Algeria, degli inglesi nel Transvaal... Ma ciò che rende particolarmente atroce questa guerra è il suo accanimento senza precedenti. E la rendono particolarmente accanita non le qualità d'eroismo proprie del popolo vietnamita, e di fredda inumanità specifica dell'imperialismo americano, ma tutta una serie di condizioni storiche che dipendono dal fatto che il modo di produzione capitalistico ha esaurito le sue possibilità; che la società capitalistica è entrata nella sua fase di agonia.

La «decolonizzazione» non è stata che una ripartizione del mondo, più o meno amichevole, a spese dei veri vinti della guerra: Olanda, Belgio, Francia ed anche Gran Bretagna, e a vantaggio non dell'«aggressore» tedesco e giapponese, ma del combattente dell'ultima ora, il «liberatore» americano. E' normale che il movimento di liberazione nazionale indocinese abbia creduto di poter trarre profitto dalla disfatta della Francia, e poi del Giappone, per ottenere l'indipendenza del Vietnam. Ma, quando i suoi dirigenti firmarono, nel 1954 a Ginevra, sotto la minaccia americana e sotto le pressioni congiunte dei Russi e dei Cinesi, i famosi «accordi», essi accettarono una piccola Yalta. Benché piccolo, questo accordo non poteva essere rimesso in discussione più del grande: la decolonizzazione era finita.

All'inizio del secolo, quando l'imperialismo era giovane, i limiti delle sfere d'influenza erano elastici. Ma, come ogni organismo che invecchia, esso si ossifica: oggi si tagliano in due i vinti con fili spinati, muri o paralleli. Hanoi l'ha certamente capito, e la ripresa della lotta nel sud è stato certo un fenomeno spontaneo, incoercibile. Era nondimeno impossibile, dopo aver tanto lottato, ammettere il passaggio di poteri al capitale americano a Saigon e il suo in-

## Rinascenza o sopravvivenza dell'Inghilterra?

II. Dopo un esame delle ragioni che ci inducono a proclamare falliti in partenza i piani economici di Wilson, accenniamo alla sorte che si prepara al Commonwealth, e ai fattori economici e politici che lo portano verso la tomba. Nel saggio citato, Wilson poneva questa domanda: «Ma come spiegare il fatto che nei mercati esclusivi e protetti (il nostro corsivo è diretto contro le vanterie liberoscambiste di colui che stiamo citando) del Commonwealth, la percentuale delle importazioni dalla Gran Bretagna sia scesa tra il 1954 e il 1960 dal 61 al 46 per cento? Ed egli stesso rispondeva col monotono ritornello che le ditte esportatrici inglesi hanno perso l'aggressività tradizionale, e che vi si deve rimediare con una politica stimolante in tutti i sensi. Insomma, Wilson si rifiutava e si rifiuta di ammettere che la storia ha camminato, e che l'economia è materia storica. Da un pezzo l'Inghilterra non è più la «officina del mondo», e sul mercato mondiale, dove si riforniva di materie prime a bassi prezzi e vendeva i suoi manufatti, non ha più la posizione di monopolio di un tempo. Altri paesi hanno seguito la sua strada e alcuni, favoriti da molte circostanze convergenti, l'hanno perfino superata. Già alla vigilia della prima guerra mondiale, la sua industria siderurgica era in ritardo su quella più giovane della Germania, oltre che su quella degli USA. Con la fine del secondo conflitto, la Germania le toglie il secondo posto anche nel commercio mondiale, e molti paesi del Commonwealth e dell'area della sterlina, tradizionali clienti suoi, hanno trovato più conveniente rivolgersi ad altri fornitori, o, in parte, hanno provveduto, con le industrie proprie di recente formazione.

Questi potenti fattori economici, che già hanno determinato l'evoluzione del vecchio impero verso quel suo surrogato che è il Commonwealth, faranno il resto. Si ha un bel vantare la struttura elastica che gli inglesi avrebbero dato all'edificio del Commonwealth grazie alla loro famosa tendenza empirica! La sistemazione non formale ma pratica dei rapporti interni ad esso, sviluppatasi in seguito alla continua trasformazione delle relazioni di dipendenza dalla metropoli, non può essere invocata come garanzia sicura contro le future immancabili crisi. E' sciocco credere eterna la capacità finora mostrata di mantenere il contenuto variando le forme. E non è poi vero che il contenuto si sia sempre conservato intatto: al contrario, esso è andato

continuamente declinando, per cui si può dire al massimo che si è conservato il principio di salvare il salvabile. L'evoluzione storica del vecchio impero lo conferma. Di fronte alla prima formidabile scossa, costituita dal violento distacco delle colonie d'America nel 18° secolo, gli imperialisti britannici non poterono far altro che prendere un sacco di legnate. Ma la tremenda lezione li istrui a tal punto che, di fronte alla pressante richiesta di autonomia da parte di altri paesi dipendenti, credero più consigliabile adattarsi a una tattica elastica. Così avvenne che, nel 1867, concessero lo status di dominion al Canada, nel 1901 all'Australia, nel 1907 alla Nuova Zelanda, nel 1910 all'Unione Sudafricana. La prima guerra imperialista diede poi un grosso scossone al sistema coloniale britannico: e si arrivò alle «conferenze imperiali» e alla sistemazione prevista dagli statuti di Westminster del 1931 che cambiavano l'antica definizione di dominion. La seconda guerra mondiale ha dato infine il colpo di grazia: l'impero come tale cessa di esistere, e il sovrano inglese assume il titolo meno impegnativo di «capo del Commonwealth», che da «Commonwealth britannico» diventa «Commonwealth delle Nazioni» nel 1949, mentre il «suddito britannico» diviene «cittadino del Commonwealth» di molti paesi associati si trasforma in «indipendenza». Questa offre già di per sé la possibilità di uscire dall'associazione, come si è verificato per la Birmania (1948), per l'Irlanda (1956), e per l'ex-Unione Sudafricana (1961). Un simile processo di rottura dei vincoli politici, ha fatto sì che l'attuale Commonwealth si è ridotto a ben poca cosa, essendo tenuto in vita solo dalla fragile connessione economica del sistema delle preferenze doganali e dalla politica comune annualmente concordata dalla conferenza dei primi ministri, che si tiene a Londra.

A proposito di quest'ultima, dobbiamo riferire lo squallido risultato al quale è pervenuta la sessione della seconda decade di settembre di quest'anno, subito dopo il congresso delle Trade Unions. All'ordine del giorno erano le spinose questioni della Rhodesia e dei riflessi della politica economica inaugurata il 20 luglio. Tralasciando il secondo punto, occupiamoci brevemente della crisi rhodesiana che, come si sa, si trascina rumorosamente da circa un anno ed ha alla sua origine il regolamento dei rapporti politici fra bianchi (circa 200

mila) e negri (circa 4 milioni) in quel paese. La minoranza bianca, per continuare a dominare come in passato tenendo saldo in pugno il potere politico, non aveva altra via che di proclamare unilateralmente l'indipendenza della Rhodesia, associata al Commonwealth con status speciale. Solo così, infatti, essa poteva evitare l'inevitabile: il passaggio del potere nelle mani dei negri. Infatti, la Gran Bretagna non avrebbe potuto non mettere a base del nuovo stato rhodesiano la libertà e l'eguaglianza politica dei suoi cittadini: dove sarebbe andato a finire, altrimenti, lo sbandierato principio dell'uguaglianza e della parità di diritti delle razze? E, dando un voto uguale a tutti, i bianchi sarebbero stati sommersi dalla «marea negra». Come era da aspettarsi, la ribellione dei razzisti bianchi ha indotto i bravi democratici della sinistra borghese a gridare allo scandalo e ad iniziare una crociata contro Smith, il capo dei bianchi rhodesiani, e contro la stessa Inghilterra intervenuta troppo tardi a «far rispettare l'ordine». Con ciò la maschera dell'antirazzismo usata dai laburisti inglesi, come già dai conservatori, in crisi di disintegrazione, cadeva davanti agli occhi di tutti gli stati africani e asiatici più o meno convinti della recente conversione dei colonialisti britannici all'anticolonialismo. E la Rhodesia forniva una nuova prova che il problema delle razze è un problema politico. La libertà e l'uguaglianza razziale sono parole d'ordine che esprimono la necessità della borghesia di colore delle ex colonie di sciorinare di dosso la dominazione straniera, che è quanto dire dei razzisti bianchi, inglesi in testa. Ma queste due rivendicazioni, come quella analoga dell'autodeterminazione dei popoli, possono trovare la via sbarrata, nel campo stesso della rivoluzione borghese, allorché le borghesie le pongono — come sempre hanno fatto — in modo imbelles e cercano di attuarle mediante un compromesso con l'ex metropoli. Solo collegando il fronte dei sfruttati di colore con il fronte dei proletari delle metropoli bianche, esse possono trasformarsi in un'arma della rivoluzione. Perciò le simpatie oggi ostentate dai dirigenti di Mosca, di Pechino e dei loro partiti affiliati, non hanno nulla a che vedere con la strategia rivoluzionaria di Lenin, perché confinate nell'ambito meschino dell'«antimperialismo» delle vili borghesie indigene. Tornando alla conferenza dei rappresentanti del Commonwealth, diciamo solo che mai si era assistito a

scontri così violenti tra i paesi associati e la Gran Bretagna, il cui Premier è stato esplicitamente definito «razzista» dal primo ministro dello Zambia. Quest'ultimo stato confina con la Rhodesia e ha fatto le maggiori spese delle cosiddette «sanzioni economiche» applicate da Londra per indurre i ri-

(Continua in II pagina)

## Poveri trust dei cervelli!

Di fronte alle gravi preoccupazioni che desta in America l'andamento contraddittorio dell'economia, il Corriere della Sera del 15-10 è corso ai ripari... ideologici. Che diavolo, ci andava di mezzo il prestigio della «nuovissima» scuola Keynes, avrebbe scoperto il modo di tenere in equilibrio permanente i due fattori della «domanda globale» e della «capacità produttiva», evitando così che le piccole «recessioni» si trasformassero in crisi generali del sistema capitalistico. Il ragionamento di Ugo Stille è di una semplicità lapalissiana: tutto era stato previsto, le valvole di sfogo e i freni indicati da Keynes per espandere o, rispettivamente, contrarre la domanda erano stati messi in moto, l'economia marciava non solo a pieno ritmo come fa tuttora, ma senza scosse (aumento dei prezzi, aumento del tasso d'interesse, sfasamento tra salari e profitti, pleora degli investimenti in rapporto alle capacità di assorbimento del mercato) come non fa più; solo che — guarda caso — la guerra del Vietnam ha introdotto nell'armonia prestabilita del trust dei cervelli economici una «variabile» difficile da calcolare, e, divorando molto più risorse del previsto, ha buttato all'aria tutti i piani governativi. Senza di ciò, tutto sarebbe filato liscio come l'olio...

Monsieur de la Patisse, se non sopravveniva la morte si era ancora in vita! A tanta saggezza anche l'uomo della strada, che non studia economia all'università del Minnesota, sarebbe stato capace di arrivare. Ma è una saggezza che si autodistrugge. Innanzi tutto, l'arrivo su questa terra dell'interplanetario «variabile» del conflitto nel Vietnam dimostrerebbe, una volta di più, che il regime capitalista non ha superato lo scoglio di quell'anarchia, di quella radicale ina-

dattabilità alla «disciplina» della famosa Ragione, di cui gli ideologi borghesi avevano proclamato ad alta voce — contro Marx — la fine. In secondo luogo, ed è qui il punto: funzionerebbe a pieno ritmo la economia americana senza il colpo di frusta di quella «variabile» pazzesca che è l'escalation? Voi ora pingetevi sui calcoli buttati all'aria; ma nei vostri calcoli di ieri la guerra del Vietnam c'era, rappresentava la sicura garanzia del pieno impiego, e quello che è successo è soltanto che, scatenato il conflitto, esso è andato per conto suo, la biscia ha morso il ciarlano, la valvola ha lasciato scappare molto più vapore di quello che voi non solo non avete immaginato, ma riusciate ora a frenare. Il vostro «rimedio» sarebbe di fare bensì la guerra — altrimenti, addio produzione a pieno ritmo — ma nella... dose giusta. Senonché il meccanismo di cui pretendete di possedere il controllo, in realtà controlla voi, e non perché — come si dice — la guerra è guerra, ma perché il capitale è capitale, una diabolica forza che non tollera di restare quello che è, e che vive (o non crepa) alla sola condizione di centuplicare il più freneticamente possibile la propria statura: nel caso specifico, non tollera di fare semplicemente la guerra, ma ha bisogno di farla in modo sempre più globale — anche a costo di precipitare a testa in giù dopo di aver dato l'escalation a mezzo continenti. Insomma, la «costante» calcolabile su cui meditano i grandi «cervelli» dell'economia borghese è una «variante» del tutto imprevedibile e indipendente dal loro sistema di calcolo. Riconoscete, dunque, che il vostro «cervello» ha il solo compito di constatare di volta in volta che la frittata è irrevocabilmente fatta. Non pianificate nulla: siete pianificati dall'impiantificabile!

Intervento armato sempre più massiccio. La terribile logica delle battaglie ha fatto il resto: quando e se il Vietnam crollerà, non crollerà moralmente, ma fisicamente.

Tuttavia, l'accanimento è di gran lunga maggiore da parte americana. Da questo lato la necessità di fare la guerra è più imperiosa, e più forte la possibilità di vincerla. Necessità, perché il ritmo sostenuto dell'espansione economica, accelerato in questi ultimi anni dalla generalizzazione dell'automazione, genera un bisogno acuto di zone d'investimento di capitali. L'America è incalzata dalla minaccia della crisi, e, in buona logica imperialista, tutto ciò che può essere occupato deve esserlo: tutta l'Indocina (Vietnam, Laos, Cambogia, Thailandia), tutto ciò che domani può essere occupato da un altro; e qui chi è preso di mira, come già nel 1950 in Corea, è il futuro concorrente imperialista, la Cina. Già il Vietnam non è più che una base contro la Cina: il solo paese che ha realizzato (ma a che prezzo!) la sua decolonizzazione, e la cui rottura con il mercato mondiale ha aggravato le contraddizioni dell'imperialismo prima di provocarne, con il suo ritorno, una fantastica esacerbazione. L'America deve vincere nel Vietnam; ogni protesta contro la Tortura è impotente di fronte a questa necessità.

E l'America può vincere. Non solo perché dispone di una potenza militare gigantesca, della docilità di un popolo nutrito di una tradizione essenzialmente colonialista (sterminio degli Indiani e schiavitù dei Negri) e di un proletariato bianco e nero che non ha ancora superato lo stadio rivendicativo; ma anche perché dispone in tutto il mondo dell'appoggio dei poteri costituiti. Appoggio ufficiale inglese, appoggio «costruttivo» francese, appoggio «teorico» russo (possibilità e necessità della coesistenza pacifica), appoggio pratico cinese. Pechino si prepara alla guerra tentando di allontanarne il più possibile lo scoppio, che metterebbe in pericolo il suo tentativo di ristabilire a proprio vantaggio l'equilibrio del terrore nucleare e quindi di raggiungere la supremazia militare «classica» in Asia, — solo mezzo per far valere i suoi interessi di nazione che, nell'epoca imperialista, nasce imperialista. L'America può vincere, e nessun appello alla Ragione le impedirà di sfruttare al massimo questa possibilità.

Si capisce come, di fronte all'atrocità fredda, senza entusiasmo, di cui fa prova ogni giorno nel Vietnam il difensore americano della libera impresa, la borghesia mondiale abbia la coscienza sporca. Questo orrore calcolato e quotidiano manda in frantumi la mostruosa impalcatura di propaganda che gli alleati democratici e stalinisti avevano innalzato sulle rovine dell'Internazionale rossa sfruttando la credulità dei popoli, e secondo cui la seconda guerra mondiale era quella del Diritto contro la Forza brutale, del Diritto dei popoli a disporre di se contro l'Oppressione nazionale, della Libertà contro il Fascismo, della Fratellanza contro il Razzismo, dei Tempi Moderni contro il Medio-Evo, della Civiltà contro la Barbarie, del Bene contro il Male, della Ragione contro la Tortura.

Si capisce anche che, moderno Sisifo, essa si senta schiacciata sotto l'eterno ritorno di una simile calamità; perché questa atrocità è vana. L'America

potrà vincere il Vietnam, ma non potrà mai risolvere, non può risolvere il problema posto dalla proiezione sul mondo intero delle attività capitalistiche, dell'exportazione universale del capitalismo. Un secolo fa, una canponiera bastava a sottomettere una dinastia feudale ed il suo popolo, e ad aprire il loro paese alla libera impresa. Oggi, centinaia di navi da guerra, migliaia di aerei, centinaia di migliaia di soldati, milioni di tonnellate di bombe, sono impotenti a ridurre all'obbedienza un popolo.

Perché? Perché l'ostacolo allo imperialismo è ciò che esso stesso ha creato; è il risultato del suo stesso lavoro; è l'opera che si ribella contro il creatore. Dissolvendo le antiche strutture precapitalistiche, diffondendo la circolazione delle merci ed esportando, soprattutto dalla fine del secolo XIX, capitali sempre più abbondanti, il modo di produzione capitalista si è esso stesso esportato nel resto del mondo. Vi ha creato nuovi centri autonomi di sviluppo capitalista, cioè nazioni la cui formazione attraverso il movimento di liberazione nazionale è altrettanto incontenibile quanto il movimento di formazione delle nazioni europee, dal 1592 olandese al 1789 francese, fino al 1861 italiano e al 1871 tedesco.

Assisteremo dunque al trionfo dell'«ideale nazionale», alla vittoria di coloro che pensano che la nazione sia il termine ultimo delle forme d'organizzazione delle società umane, anche se dev'essere inglobata in un federalismo sempre più largo? No di certo. Ciò che la guerra prova, ciò che l'O.N.U. prova, è l'impossibilità assoluta di creare un ordine, un'armonia qualunque nei rapporti fra nazioni. Ciò che la guerra del Vietnam prova, ciò che l'O.N.U. prova, è che la società borghese mondiale è saturata di nazioni; che la società mondiale è saturata di capitalismo; che di capitalismo il mondo non ne può più.

Tutto ciò, il marxismo lo ha previsto da più d'un secolo, non ha cessato di riaffermarlo da più di cinquant'anni. Senz'essere indifferente alla formazione delle nazioni, e impegnando il proletariato a lottare contro il feudalesimo durante la fase ascendente del capitalismo, il marxismo ha sempre ribadito che il proletariato doveva conservare la sua autonomia di classe, teorica, politica e organizzativa, al fine di poter rivolgere la propria lotta contro la borghesia e distruggere la nazione. Dal 1871, l'era dell'appoggio del proletariato alla borghesia è chiusa in Europa; valida ancora nel 1905 per la Russia, vi è finita nel 1917; e sta oggi terminando in Asia. Invano nuove nazioni cercano di conquistare o mantenere una vera indipendenza nazionale di fronte ai colossi imperialistici americano, europeo, russo o cinese. Ma invano questi colossi si ostineranno a mantenere l'ordine in queste masse in moto, sia direttamente, sia per mezzo di Castro, Boumediene o Sukarno.

Quanto al proletariato internazionale, esso non si lascerà più menare per il naso da coloro che gli chiedono di sacrificarsi sotto lo sventolio della bandiera nazionale. Quando ripartirà all'assalto dello Stato borghese, esso non farà appello alla ragione, ma costringerà alla ragione la borghesia sotto il pugno spietato della sua dittatura di classe; non ricorrerà alla tortura, ma schiaccerà la borghesia sotto il tallone di ferro del suo terrore di classe.

americani possano ignorare quel che succede in Alabama. Non esistono posizioni neutrali, né comodi rifugi nell'astensione e nel voto; o siamo contro l'oppressione, o l'approviamo». Il lettore confronti l'azione politica di oggi e le idee di Wilson due anni prima che scoppiasse il «caso» rodesiano, e ne tragga le dovute conclusioni: il feroce «Saladino» è tanto «contro l'oppressione», che continuerà le trattative con Smith...

La conferenza, che ha visto il Commonwealth sull'orlo del punto di rottura, si è chiusa con un compromesso aggiunto in extremis sotto ogni sorta di pressioni (qualcuno degli stati più intransigenti — come lo Zambia — forse sarà stato comprato); non è quindi azzardato prevedere non lontana la morte di un «bene comune» che è già ora un semicadavere.

Smith, infatti, non si piegherà all'ultimatum che Wilson gli invierà, e in forza del quale egli dovrebbe restituire i poteri al governatore britannico per non correre il rischio che le sanzioni economiche attuali siano applicate, estensivamente, da

# Le tesi sulla questione agraria nei Paesi d'Oriente approvate al congresso di Bakù (settembre 1920)

Abbiamo a suo tempo pubblicato al completo le Tesi sulle questioni nazionali e coloniali, presentate da Lenin al II Congresso dell'Internazionale Comunista, nell'estate del 1920, e adottate all'unanimità da quella prima, vera assisi mondiale comunista. Pubblichiamo ora le tesi agrarie approvate al Congresso dei Popoli d'Oriente, tenuto a Bakù sotto l'egida della stessa Internazionale dall'1 all'8 settembre 1920, presenti Zinoviev, Radek, Bela Kun, Roy, Reed, Rosmer, Jansen, ecc. e i delegati del mondo orientale in risveglio.

Esse ripetono, concentrandosi sulla vitale questione agraria, i concetti delle tesi sulle questioni nazionali e coloniali: Possibilità per i paesi «arretrati» e le colonie e semicolonie di superare d'un balzo la fase intermedia del capitalismo, grazie all'azione congiunta del proletariato dei grandi paesi industriali (altrimenti, caduta in pieno girone capitalista); necessità di una doppia rivoluzione anche solo per assicurare il successo della rivendicazione purtuttavia borghese dell'indipendenza nazionale dal giogo dell'imperialismo (altrimenti, servitù in nuove catene); necessità per i partiti comunisti indigeni, pur lottando a fianco della borghesia nella lotta armata contro le strutture precapitalistiche, di conservare la loro completa indipendenza ideologica, politica e organizzativa, e di smascherare ad ogni passo le incertezze, le titubanze e gli immanca-

bili tradimenti finali dell'«alleanza» borghese (altrimenti, condanna a servire i propri carnefici); possibilità di una liberazione effettiva dei popoli soggetti d'Oriente solo attraverso la rivoluzione comunista mondiale; programma quindi anche immediato di dispoicci interventi nei rapporti di proprietà privata (nazionalizzazione della terra!) e di formazione degli organi politici di lotta delle masse operaie e contadine, i soviet, sotto la guida del partito di classe (altrimenti, nuova soggezione sotto padroni in pelle nuova).

L'opportunismo ha rotto tutti gli anelli di questa ferrea catena strategica: rivoluzione «per tappe» invece di doppia rivoluzione; socialismo in un solo paese invece di socialismo possibile soltanto alla scala mondiale; blocco fra le classi invece di indipendenza politica e programmatica del partito comunista; riforme che lasciano intatto il regime di possesso della terra invece della sua nazionalizzazione (neppure Mao ci è arrivato, a questa misura purtuttavia soltanto «populista»); vincolo inscindibile fra lotte dei popoli coloniali e lotte di classe del proletariato metropolitano.

Ristabilire in tutta la sua integrità questa catena è compito nostro e solo nostro, perché solo noi abbiamo sempre tenuta stretta — contro l'opportunismo socialdemocratico prima, contro quello staliniano poi, contro quello maoista infine.

- 1) La classe contadina dei paesi d'Oriente è l'unica classe produttiva. Il suo lavoro nutre i grossi proprietari, la borghesia, e la burocrazia. Schiacciata dal peso delle vestigia del feudalesimo, della servitù, delle decime e delle imposte, essa è immersa in una miseria intollerabile, in preda alla fame cronica, oberata di debiti, asservita ai proprietari fondiari, ai funzionari e agli usurai. L'oppressione e lo sfruttamento dei contadini d'Oriente da parte dello Stato, del capitale straniero e dei proprietari fondiari, raggiungono proporzioni tali che il contadino è nell'impossibilità non solo di evolvere, ma di condurre un'esistenza semplicemente umana, ridotto com'è alla condizione di bestia da soma.
- 2) Le cause dell'oppressione e dello sfruttamento dei contadini sono:
  - a) il mantenimento dei costumi

## Tutti fratelli

Il consiglio comunale di Bologna, per bocca del sindaco «comunista» Fanti, ha conferito la cittadinanza onoraria della grassa e dotta città al cardinale Lerocar «a riconoscimento solenne dell'alto magistero espresso in seno al Concilio Vaticano II a sostegno delle aspirazioni universali alla pace, alla cooperazione fraterna tra i popoli ed al civile progresso; del nobile impegno a contribuire solidamente, alla guida della Chiesa bolognese, alla costruzione di un più avanzato modello di civiltà negli spiriti, nel pensiero, nella vita e nel costume cittadini, in una società più giusta e più umana».

Tutti fratelli, tutti uniti nel costruire una «società più giusta e più umana»: neri e rossi, alti prelati e rivoluzionari». Sia lodata Santa Madre Chiesa!

feudali, che mette il contadino in rapporti di dipendenza personale ed economica dal proprietario fondiario;

b) l'accaparramento delle terre da parte dei grossi proprietari, che permette loro, data l'insufficienza delle terre libere, di assoggettare il contadino e di trasformarlo, malgrado una libertà giuridica, in vero e proprio schiavo;

c) l'accaparramento delle terre da parte del potere (centrale o locale) e la concessione in affitto di vaste terre demaniali alle classi privilegiate e ai capitalisti, che creano un vantaggio di questi ultimi un monopolio del possesso della terra e costringono i contadini ad essere dei puri affittuari o dei miserabili giornalieri;

d) l'onere schiacciante delle imposte e il modo arbitrario di prelevare mediante organi burocratici irresponsabili, rappresentanti un potere dispotico;

e) l'assenza di sicurezza individuale e l'anarchia e il banditismo, sistematico praticato da tribù nomadi semiselvagge, sostenute dal potere nelle loro violenze contro i contadini;

f) da tutte queste condizioni deriva la spaventosa miseria dei contadini. La loro assoluta indigenza li obbliga a indebitarsi, il che li mette completamente alla mercé degli usurai: i frutti del loro lavoro bastano appena a pagare gli interessi dei debiti contratti con le banche, i proprietari, i contadini ricchi, gli usurai;

g) la mancanza assoluta di attrezzi agricoli, danaro, macchine, bestie da soma, sementi, ecc. (conseguenza della rovina dei contadini) impedisce loro di organizzare la propria azienda agricola, anche nel caso che possedano terre o ne dispongano.

3) Per liberarsi dal giogo insopportabile che pesa su di loro, per finirlo con lo sfruttamento e la rovina, e realizzare le condizioni necessarie all'organizzazione della loro economia e al suo ulteriore sviluppo, i contadini dei paesi d'Oriente si trovano nella necessità di:

- a) rovesciare il potere (causa prima di ogni oppressione e sfruttamento) dei conquistatori capitalisti stranieri e dei loro propri despoti: sultani, scia, principi, signori, burocrati, parassiti diversi; e prendere il potere con tutto il suo meccanismo amministrativo, economico e finanziario, formando dei Soviet locali e centrali di contadini e istituendo delle Repubbliche sovietiche contadine dell'Oriente, cementate in una potente federazione, una e indivisibile, con le repubbliche sovietiche d'Occidente;
- b) rifiutarsi categoricamente di soddisfare qualunque obbligo verso i proprietari feudali, spezzare l'autorità, abolire ogni dipendenza individuale ed economica, come pure la grande proprietà, qualunque forma giuridica essa rivesta: espropriare i proprietari fondiari senza indennità né riscatto; dividerne le terre fra coloro che le lavorano, affittuari e giornalieri; requisire le greggi dei proprietari fondiari e dividerle anzitutto fra i giornalieri privi di bestiame, poi tra gli affittuari e i piccoli coltivatori; trasformare il bestiame delle grandi aziende in proprietà collettiva. I contadini devono organizzarsi

in gruppi, riunire tutti gli attrezzi agricoli in loro possesso per il lavoro collettivo della terra, che garantirà loro migliori risultati, un più rapido sviluppo dell'economia rurale, e un maggior benessere;

c) Impadronirsi di tutte le terre appartenenti allo stato e alle sue diverse istituzioni laiche e religiose (comprese quelle del clero) e dividerle fra i contadini, affittuari e giornalieri, che le lavorano; abolire i diritti e privilegi dei grandi affittuari, intermediari fra il governo e i contadini, e confiscare tutto il bestiame compreso in queste aziende;

d) Abrogare tutte le leggi agrarie esistenti e tutte le limitazioni del diritto di godimento della terra; decretare che ogni terra, senza distinzione di origine, e quali che siano i diritti del suo ex proprietario, appartiene allo Stato, e solo chi la lavora può disporre gratuitamente. Promulgare in una legge agraria unica la norma che «chi lavora il suo pezzo di terra ne è il possessore, e che i prodotti spettano legittimamente a lui», dichiarando nello stesso tempo che la piccola azienda agricola di contadini non impieganti mano d'opera altrui è inviolabile, e che nessuno ha il diritto di attentare ad essa sotto qualsivoglia nome;

e) Regularizzare l'utilizzazione dei canali di irrigazione, affidandone l'amministrazione ai soviet contadini locali e centrali;

f) Vegliare agli interessi delle tribù nomadi, mettendo a loro disposizione una quantità sufficiente di pascoli per soddisfarne i bisogni e nello stesso tempo prendendo i provvedimenti che si impongono per facilitare il passaggio delle tribù nomadi alla vita sedentaria;

g) Annullare tutte le imposte esistenti, compresa la decima, e sostituirle con un prelevamento in natura dei prodotti agricoli necessari al mantenimento della popolazione operaia delle città e dello esercito, pur lasciando ai soviet contadini il compito di fissare la quantità dei prodotti da prelevare, la quota parte di ciascuno, e il modo di attuazione; tutto ciò che si otterrà mediante questo prelevamento dovrà essere compensato dalla distribuzione ai contadini degli articoli manifatturati;

h) Annullare tutti i debiti contadini verso qualunque governo, le diverse istituzioni laiche e religiose, le banche, i proprietari fondiari, i commercianti, e dichiarare nulli e non avvenuti tutti i canoni imposti ai lavoratori dei campi;

i) Contemporaneamente all'organizzazione dei soviet contadini e delle repubbliche sovietiche d'Oriente, procedere, con il concorso e l'appoggio delle repubbliche sovietiche dell'Europa industriale, ad una distribuzione generale degli attrezzi agricoli, aratri, bestie da soma, ecc., necessari ai contadini per assicurare il funzionamento dell'economia agricola, stipulando però che il diritto di usufrutto di tutti questi mezzi di produzione appartiene in comune a tutti i contadini; organizzare l'assistenza agronomica ai contadini e il lavoro collettivo della terra portandovi i coltivatori isolati senza tuttavia esercitare su di essi alcuna coercizione; organizzare delle cooperative di produzione agricola (di coltivatori e artigiani) fornendo loro il più completo appoggio governativo pur statizzando progressivamente; per il loro intermediario si forniranno alle campagne i prodotti dell'industria urbana;

j) parallelamente alla fornitura ai contadini di tutti i mezzi di produzione necessari all'esercizio dell'economia rurale, è indispensabile organizzare sulle terre libere e incolte delle aziende agricole sovietiche comuniste, esercite sotto il controllo statale con il concorso dei lavoratori della terra organizzati in sindacati, e tendere a svilupparle il più possibile per scambiare l'eccedenza della loro produzione contro manufatti dell'industria europea.

La sola proclamazione dell'indipendenza politica dei paesi d'Oriente, Turchia, Persia, Afghanistan, ecc., come la sola proclamazione dell'indipendenza politica delle colonie, Indie, Egitto, Mesopotamia, Arabia, ecc., non basta a liberare i contadini d'Oriente dall'oppressione, dallo sfruttamento e dalla rovina. Con il mantenimento della società capitalista in Europa e in Asia, i paesi d'Oriente, anche se liberati dalla loro dipendenza politica dai paesi imperialisti occidentali, rimarranno inevitabilmente dal punto di vista industriale, in una situazione di profonda dipendenza economica, e serviranno, come in passato, di campo di attività al capitale finanziario dei paesi industriali europei, il che non mancherà di produrre lo sfruttamento

capitalistico degli operai e dei contadini.

Con il mantenimento della società capitalista, anche se i paesi e le colonie dell'Oriente ottenessero una indipendenza politica completa, i contadini di questi paesi dovrebbero attraversare un periodo di concentrazione capitalistica, che sarebbe causa della loro definitiva rovina, della loro espulsione dalle terre che lavorano, della loro proletarianizzazione, cioè della loro trasformazione in salariati di fabbrica e in giornalieri agricoli costretti a vendere la loro forza-lavoro. Le masse contadine dei popoli d'Oriente, che attualmente agiscono di concerto con la loro borghesia democratica al fine di conquistare l'indipendenza nazionale dei rispettivi paesi, devono costantemente ricordarsi che hanno dei compiti particolari; che la loro emancipazione non sarà il frutto della sola conquista dell'indipendenza politica, e che non possono limitare a questa le loro rivendicazioni. Esse devono mirare più in alto e continuare la lotta: dopo la proclamazione dell'indipendenza dei loro paesi, esse hanno ancora da lottare contro la loro propria classe di proprietari fondiari e la loro propria borghesia, che sicuramente si sforzeranno di sostituire allo sfruttamento da parte del capitale europeo lo sfruttamento da parte del capitale indigeno.

Per l'emancipazione totale e definitiva delle masse contadine d'Oriente da ogni dipendenza o sfruttamento, è quindi anzitutto necessario che esse scrollino il giogo dei loro possidenti e istituiscano il potere sovietico degli operai e dei contadini. Solo la distruzione totale del regime capitalista in Occidente, come in Oriente, permetterà ai contadini d'Oriente di conservare e sviluppare la loro economia. Avendo evitato la dolorosa fase di formazione della concentrazione capitalistica, esse potranno, con il concorso della classe operaia dei paesi avanzati, istituire il regime comunista, che assicurerà ad ogni contadino una libertà piena e completa e il godimento assoluto di tutti i prodotti del lavoro.

Solo il trionfo della rivoluzione sociale e l'instaurazione dell'economia comunista nel mondo intero possono liberare la classe contadina dei paesi d'Oriente dalla rovina, dal bisogno, dalla miseria, dall'oppressione, e dallo sfruttamento. Perciò, nella loro lotta per l'emancipazione, i contadini d'Oriente devono, di concerto con i lavoratori rivoluzionari d'Europa, in stretta alleanza con le repubbliche sovietiche, incrociare il ferro contro i conquistatori capitalisti stranieri e i loro propri despoti, e proseguire questa lotta fino alla vittoria completa sulla borghesia mondiale, fino al trionfo della rivoluzione sociale, fino alla istituzione del regime comunista, che solo abolirà ogni oppressione di un popolo da parte di un altro popolo ed ogni sfruttamento dell'uomo da parte dello stesso uomo.

(da «Le premier Congrès des Peuples d'Orient», Bakou 1-8 sept. 1920, pagg. 191-197).

## Sul II Congresso dell'Internazionale Comunista

Ricordiamo ai nostri lettori che del II Congresso, Mosca 1920, noi abbiamo pubblicato su queste colonne:

- Condizioni di ammissione (21 Punti) e Tesi sul parlamentarismo rivoluzionario (e controtesi della Sinistra), nel nr. 22 del 1960;
- Tesi sulle questioni nazionali e coloniali, nei nr. 20 e 21 del 1961;
- Tesi sul movimento sindacale, i consigli di azienda e la III Internazionale, nel nr. 3 del 1962;
- Tesi sul ruolo del Partito Comunista nella rivoluzione proletaria, nel nr. 9 del 1965.

Questi numeri sono disponibili, per chi li volesse, al prezzo di L. 100 ciascuno.

Scriveteci, inviate le vostre corrispondenze indirizzando al Programma Comunista Casella Postale 962 Milano.

## Rinascenza o sopravvivenza dell'Inghilterra?

(Continua dalla 1 pagina)

belli» a fare ciò che non si era voluto ottenere subito con la loro repressione manu militari. Così dicendo, noi non ci affrettiamo certo ai «sinistri» che abbiamo ora ora criticati: non saremmo certo noi a plaudire al «tutore dell'ordine», se mobilitasse le sue forze armate per far rispettare un principio che, tra l'altro, potrebbe meglio consolidare la leadership britannica del Commonwealth. I nostri rilievi hanno il solo scopo di dimostrare l'incapacità storica della Gran Bretagna di reggere ancora a lungo i destini di un'associazione già priva di vita. Sono le contraddizioni formidabili in cui la pone il groviglio degli interessi, che la costringono a scegliere la via del più abietto compromesso. Colui che abbiamo definito «il gigante dell'opportunismo del momento», cioè Wilson, dopo di aver chiamato «confitto profondo e inconciliabile» quello sollevato dalla questione razziale in Africa come in America, così scriveva nel saggio ricordato più sopra: «Noi non possiamo ignorare quel che succede in Africa più di quanto gli a-

mericani possano ignorare quel che succede in Alabama. Non esistono posizioni neutrali, né comodi rifugi nell'astensione e nel voto; o siamo contro l'oppressione, o l'approviamo». Il lettore confronti l'azione politica di oggi e le idee di Wilson due anni prima che scoppiasse il «caso» rodesiano, e ne tragga le dovute conclusioni: il feroce «Saladino» è tanto «contro l'oppressione», che continuerà le trattative con Smith...

La conferenza, che ha visto il Commonwealth sull'orlo del punto di rottura, si è chiusa con un compromesso aggiunto in extremis sotto ogni sorta di pressioni (qualcuno degli stati più intransigenti — come lo Zambia — forse sarà stato comprato); non è quindi azzardato prevedere non lontana la morte di un «bene comune» che è già ora un semicadavere.

Smith, infatti, non si piegherà all'ultimatum che Wilson gli invierà, e in forza del quale egli dovrebbe restituire i poteri al governatore britannico per non correre il rischio che le sanzioni economiche attuali siano applicate, estensivamente, da

tutti i paesi membri dell'ONU su richiesta della Gran Bretagna. Egli continuerà a resistere con l'arroganza di cui ha dato prova fino ad oggi, perché sa di non avere in Wilson un nemico che «non ha nulla da perdere»: perché sa che una sconfitta armata potrebbe costare il blocco delle esportazioni inglesi verso la Repubblica del Sud Africa (l'altro stato razzista con lui solido) e che tale blocco provocherebbe un crollo improvviso della sterlina.

Il nostro augurio alla Gran Bretagna e al suo governo laburista è di veder presto la tragica fine del Commonwealth e la caduta a precipizio della sua orgogliosa valuta, condizioni queste dell'auspicata rottura da parte della classe operaia inglese dei legami che la tengono avvinta all'opportunismo e premesse della nascita di un partito comunista rivoluzionario.

Sottoscrivete a: Il programma comunista

# Pos

Se fossero ne... ve a sostegno... sante dimostra... denza degli St... particolare de... perialismo mo... colare da quel... notizie recent... ton, vi bastere... gamente.

Secondo la Import-Export... crediti comm... banche private... si «comunisti... cezione dell'U... mania - est (d... son del 7 sett...

Stando alla banca è autoriz... Johnson ad... di per favoriz... pezzi utilizzaz... zione di au... URSS, e pud... l'Export-Impo... a questa oper... stati non diret... (corsivo nostr... Fiat, che li in... quisto negli S... teriale utilizz... teriale che la... struirà nell'U...

Se ci sofferm... fatti, non è p... a manifestazioni... rale violento... me succede a... tutte le risme... perialismo) d... tuati alle mu... e ramificazio... ziaro) ma p... piena luce l'a... fitta subita d... Unione Soviet...

# Con II. - La

Il confronto... completato da... loro primo p...

Il primo p... secondo (1955... proposito di u... fusi dal gover... stare che l... considerano t... del capitale... tistica. Sullo... cemento, più... Cina e India...

Secondo le... Plan; Cina L... paesi:

Popolazione... Cereali (milie... Carbone (milie... Acciaio (milie... Cemento (milie... Energia elett... Filati di cotone...

Come è fa... la superiorità... contro 145 p... nel campo d... Le cifre risp... le seguenti: cemento: 7,4... Anche per i... tro 6,5), super... indiano è m... l'India presen... ritardo nell'... più forti con... di essa la ve...

Ora, confu... il 1960-61 e... tremo non r... tutti i settori...

Nello stu... l'importanza... dello status... numerosi pa... l'India e del... striale mode... fiscocono per... stata, per un... sotto diversi... tiranne delle... mentare dei... in Cina, anc... libertà polit...

Tale era, in gioco pol... dei piani cin... dell'Asia in... sibile turbat... tate purame... dell'imperia...

# Porte aperte al capitale occidentale nella Russia cosiddetta socialista

Se fossero necessarie delle prove a sostegno della nostra incessante dimostrazione della dipendenza degli Stati « socialisti », in particolare dell'URSS, dall'imperialismo mondiale, e in particolare da quello americano, due notizie recenti, datate Washington, vi basterebbero più che largamente.

Secondo la prima, la Banca Import-Export potrà garantire i crediti commerciali concessi da banche private americane ai paesi « comunisti » d'Europa ad eccezione dell'URSS e della Germania-est (dichiarazione Johnson del 7 settembre).

Stando alla seconda, la stessa banca è autorizzata dal presidente Johnson ad anticipare dei fondi per favorire l'esportazione di pezzi utilizzabili per la costruzione di automobili Fiat in URSS, e pudicamente si precisa: « I 50 milioni di dollari che l'Export-Import Bank destinerà a questa operazione saranno prelevati non direttamente all'URSS (corso nostro) ma alla società Fiat, che li impiegherà per l'acquisto negli Stati Uniti di materiale utilizzabile nello stabilimento che la ditta torinese costruirà nell'Unione Sovietica ».

Se ci soffermiamo su questi fatti, non è perché ci spingano a manifestazioni di sdegno morale violento e vendicatore, come succede agli opportunisti di tutte le risme (da tempo l'Imperialismo di Lenin ci ha abituati alle multiple infiltrazioni e ramificazioni del capitale finanziario) ma perché mettono in piena luce l'ampiezza della sconfitta subita dalla borghesia Unione Sovietica nel corso e al-

la fine della II guerra mondiale e nel ventennio successivo.

Nel momento stesso in cui firmava gli accordi di Yalta e Potsdam, l'imperialismo americano, il vero trionfatore della guerra, si preparava già a rimetterli in causa. Contendendo all'URSS la zona d'influenza europeo-orientale che aveva dovuto cederle (Grecia), esso lanciava a partire dal 1947 una vasta controffensiva tendente a subordinare, con i soccorsi in dollari, i paesi dell'Est rovinati dalla guerra ma occupati dagli eserciti russi (Piano Marshall). Malgrado una vigorosa reazione di Mosca (Rapporto Zdanov e costituzione del Cominform), gli USA riuscirono a staccare la Jugoslavia (dal 1948) e soprattutto Berlino (dal 1949 e ad onta del blocco staliniano).

Le rivolte operaie del 1953 nella Repubblica Popolare tedesca e del 1956 in Ungheria provarono che l'ambizione di dare a questi paesi un'infrastruttura moderna con il solo sfruttamento dei proletari nazionali implicava dei rischi enormi per la loro stabilità sociale e che il capitale russo, il quale d'altronde aveva cominciato a saccheggiarli, era assolutamente incapace di sostenerne l'economia e di promettere loro di conoscere la famosa « prosperità » dell'Occidente riossigenato dalla finanza americana. Questo « sogno » fu seguito dallo scioglimento del Cominform, dalla vittoria delle « vie nazionali al socialismo » e dagli inizi ufficiali del policentrismo.

Ma la più chiara dichiarazione di fallimento avvenne nel 1961 con l'erezione del famoso muro di Berlino che impediva al proletario tedesco superfruttato ad est (la Repubblica Popolare essendo messa a costruire una industria pesante che reggesse il confronto con la Repubblica Federale!) di cercar di vendere un po' più cara la sua forza-lavoro ad ovest, provocando una emorragia lenta ma continua di quello che Stalin chiamava « il capitale più prezioso: l'uomo ».

Tuttavia, i tentativi di intesa prima, e poi gli accordi, non cessarono fra Est e Ovest malgrado la rigidità mortale, per i proletari (non certo per i borghesi), delle cortine e dei muri. Giri di valzer dei polacchi prima e dei russi poi con il « grande criminale di guerra » Krupp; acquisto di cementifici o di fabbriche chimiche, per unità intere, nella Francia « gollista »; accordo per lo sfruttamento « del mercato mondiale » mediante il procedimento SECAM, ecc., e infine, quest'anno, tutta una serie di contratti nel campo dell'industria automobilistica, fra cui quello giustamente celebre stipulato tra l'ex fascista Valetta, superdirettore della FIAT, per la costruzione di una potente azienda nell'URSS, a Togliatti (nome ben scelto: un patriota della città subalpina, e un ordinovista!).

La decisione a lungo rinviata di lanciare l'industria russa nella produzione in massa di automobili private, mentre i problemi dell'agricoltura e dell'alleva-

mento, e quindi di quel bisogno vitale che è l'alimentazione del proletariato, non hanno ricevuto nemmeno l'inizio di una soluzione, prova da sola la sottomissione idiota all'ideale del « benessere » borghese e alla sua espressione più compiuta, la privatizzazione quasi totale della vita familiare, il più sicuro sostegno, con gli armamenti e le corse alla luna, di un'accumulazione pressoché illimitata del capitale. Ma questa decisione esprime anche la necessità imperiosa per l'URSS di fronteggiare la invasione dei mercati dell'Est europeo da parte della meravigliosa e abbondante produzione d'Occidente, per poi tentare, grazie al basso livello di vita del proletariato russo, un contratto sullo stesso mercato occidentale.

Non è apparso subito che questa capitolazione di fronte al mostruoso scupio capitalistico — tanto più immondo nell'URSS in quanto tutta l'infrastruttura (strade, distributori di benzina, officine di riparazione, autorimesse ecc.) attende ancora d'essere realizzata — era anche una capitolazione di fronte a Wall Street. La faccenda fu presentata come se riguardasse soltanto un'azienda europea, la FIAT, chiamata a fornire insieme capitali e tecnici. Ma, a quanto sembra, l'importanza dell'affare ha superato le possibilità finanziarie di una ditta europea, anche se gigante, e si è dovuto ricorrere alle enormi disponibilità che solo il capitale finanziario americano può mobilitare. In realtà, tutto avviene come se si

creasse una nuova azienda da cui l'Americano fosse il padrone, l'Italiano il gestore, e il Russo il proletario.

Eccoci alle ultime confessioni: la somma gigantesca di sofferenze imposta dallo stalinismo — cioè dalla pretesa di « costruire il socialismo in un solo paese », quindi, in realtà, il capitalismo — al proletariato russo nel corso dei piani quinquennali, la fuocizzazione e la diffamazione dei suoi dirigenti rivoluzionari internazionalisti, i milioni di morti nella guerra antifascista, il superfruttamento inaudito della ricostruzione postbellica, tutto ciò si è concluso in un appello diretto all'aiuto del despota del mercato mondiale, il massacratore del Vietnam.

Sono ormai quant'anni che la nostra corrente entrava apertamente in lotta contro l'opportunismo staliniano che doveva distruggere l'Internazionale di Lenin e finire nella condizione sinistra in cui il proletariato mondiale si trova oggi immerso; ma non ne occorrerà la metà perché il proletariato russo, che allora non ci ascoltò, rientri nella lotta: il collegamento dell'URSS col mercato mondiale, ideale dei partigiani della coesistenza pacifica, e la sua penetrazione diretta da parte del capitale occidentale, si realizzano nel quadro di un rapido sconvolgimento delle strutture dell'economia russa: il ritardo è troppo forte e bisogna spicciarsi: il margine di iniziativa lasciato ai direttori di azienda per aumentare la produttività dei proletari e rendere

le aziende russe competitive sul mercato mondiale, è sempre maggiore. La Pravda del 23 ottobre ci informa che esso ha prodotto degli « abusi di potere ».

Il procuratore generale della regione di Mosca, Malkov, protesta contro i licenziamenti abusivi, decisi « al coperto del diritto dei direttori a un'azione indipendente ». L'indipendenza è una buona cosa, egli osserva, ma non la specie d'indipendenza in nome della quale certi direttori possono permettersi di dire: « Oggi sono il padrone di me stesso e faccio ciò che voglio ». E aggiunge che la situazione è tanto più grave in quanto spesso la sezione sindacale d'azienda si è alleata al direttore per licenziare arbitrariamente gli operai. (Dove si dimostra che le sezioni d'azienda fanno dovunque lo stesso sporco mestiere).

Quando la grande crisi di sovrapproduzione che il capitale americano cerca disperatamente di esportare sia con la distruzione diretta nel Vietnam, sia con la conquista dei mercati del mondo intero, dall'America latina al sud-est asiatico, dall'Africa al Medio Oriente, dall'Europa occidentale e orientale alla URSS, morderà al cuore la Russia, non v'è dubbio che i suoi proletari, nipoti di quelli del 1917, sapranno ritrovare lo slancio dell'Ottobre rosso.

Tremate, bonzi sindacali, padroni e procuratori di tutte le Russie! E voi, compagni russi, preparatevi a gridare ancora una volta con gli schiavi salariati del mondo: Proletari di tutti i paesi, unitevi!

## Contraddizioni della Cina borghese Non c'è altro dio che il mercato...

### II. - La competizione India-Cina

Il confronto che abbiamo fatto tra Cina e Russia deve essere completato da un confronto fra la Cina e l'India alla vigilia del loro primo piano quinquennale.

Il primo piano indiano ebbe inizio nel 1950-51, e fu seguito da secondo (1955-56) e da un terzo (1960-61). Disponiamo a questo proposito di una serie di risultati e di previsioni largamente diffusi dal governo di Nuova Delhi, e in base ad essi potremo constatare che le peripezie dell'industrializzazione indiana (se si considerano trascurabili la fame endemica e il ruolo dominante del capitale straniero) si lasciano largamente indietro il « modello cinese ». Ciò potrebbe anche spiegare il silenzio della statistica. Sullo sfondo di una gara per produrre più acciaio, più cemento, più energia elettrica, le scaramucce di frontiera fra Cina e India prendono tutto il loro significato borghese.

Secondo le pubblicazioni ufficiali, (India: The Third Five Year Plan; Cina La Grande Décade) ecco i dati di partenza dei due paesi:

	Cina 1952	India 1950-51
Popolazione (milioni abit.)	583	361
Cereali (milioni di tonn.)	154,4	52,2
Carbone (milioni di tonn.)	63,5	32,3
Acciaio (milioni di tonn.)	1,35	1
Cemento (milioni di tonn.)	2,86	2,7
Energia elettrica (miliardi di Kwh.)	7,26	6,6
Filati di cotone (miliardi di metri)	3,8	3,4

Come è facile constatare, considerando la produzione a testa, la superiorità della Cina è netta nel campo agricolo: 285 kg./ab. contro 145 per l'India. Ma non meno netta è quella dell'India nel campo della produzione industriale (eccettuato il carbone). Le cifre rispettive dell'India e della Cina, per testa, sono infatti le seguenti: carbone: 90 kg. contro 110; acciaio: 2,7 contro 2,3; cemento: 7,4 contro 4,9; energia elettrica: 19 Kw. contro 12,5. Anche per i filati di cotone l'India superava la Cina (9,4 m. contro 6,5), superiorità non trascurabile se si tiene conto che il clima indiano è meno rigido di quello della Cina. Così, dall'inizio, l'India presenta un netto anticipo nel campo industriale e un grave ritardo nell'agricoltura, mettendo così apertamente in luce le più forti contraddizioni di uno sviluppo capitalistico, che fanno di essa la vera « polveriera dell'Asia ».

Ora, confrontando le previsioni del secondo piano indiano per il 1960-61 e quelle del secondo piano cinese per il 1962, non potremo non rilevare il « progetto » cinese di superare l'India in tutti i settori:

	India 60-61 (stime)	Cina 1962 (progetto di piano)
Produzione agricola (milioni di tonn.)	76	245
Carbone (milioni di tonn.)	54,6	190-210
Acciaio laminato (milioni di tonn.)	4,3	10,5-12
Energia elettrica (miliardi di Kwh.)	22	40-43
Cemento (milioni di tonn.)	8,8	12,2-14,5
Petrolio (milioni di tonn.)	5,7	5-6

Nello studio già citato, Hugues e Luard sottolineavano così l'importanza della competizione cino-indiana per il mantenimento dello status quo imperialista in Oriente: « Esistono nel mondo numerosi paesi arretrati, in una situazione analoga a quella dell'India e della Cina, che cercano di sviluppare un'economia industriale moderna nel lasso di tempo più breve possibile. Se essi finiscono per convincersi che la velocità di sviluppo in Cina è stata, per un certo periodo, più rapida di quella realizzata altrove sotto diversi sistemi di governo, la loro tendenza può essere di tirarne delle conclusioni ideologiche (sic!) e di indursi a sperimentare dei metodi simili a quelli che si sono mostrati efficaci in Cina, anche se per il popolo ciò significasse il sacrificio della libertà politica (sic!) » (op. cit. pag. 232).

Tale era, dunque, per l'imperialismo russo-americano, la posta in gioco politica dell'aiuto economico all'India e del sabotaggio dei piani cinesi: si trattava di orientare lo sviluppo capitalistico dell'Asia in modo che l'equilibrio mondiale ne fosse il meno possibile turbato! A questo fine, la Russia post-staliniana ha recitato puramente e semplicemente la parte di agente e mercenario dell'imperialismo americano. Chi, fra la Cina e l'India, può

oggi vantarsi di avere i più elevati ritmi d'incremento? Questa domanda, che avrebbe dovuto fornire la prova del « socialismo » cinese, rischia di servire, oggi, la causa dell'imperialismo. Ed è perciò che, ai « grandi balzi in avanti » con la pretesa di trasformare a velocità folle le antiche strutture economiche cinesi, è seguita finora soltanto una « rivoluzione culturale », che può preparare dei futuri sforzi produttivi, ma che resta nell'ordine della trasformazione delle « idee » e dei « costumi ».

Per cercar di seguire l'andamento della « gara » cino-indiana, paragoniamo gli indici ufficiali della produzione industriale e agricola, attraverso le realizzazioni o le previsioni dei tre piani quinquennali. Nella tabella qui sotto, gli indici della produzione agricola e industriale sono stabiliti in base al valore monetario della produzione stessa: solo l'indice della produzione cerealicola si basa sulla quantità prodotta. Le cifre indiane sono prese dal volume The Third Five Year Plan; le cifre cinesi provengono dai dati de La grande Décade, e dal progetto di secondo piano quinquennale presentato nel 1956 e stabilito sul vecchio schema dell'« aiuto » sovietico:

	REALIZZAZIONI			PREVISIONI		
	I piano quinquennale	II piano quinquennale	III piano quinquennale	I piano quinquennale	II piano quinquennale	III piano quinquennale
Indici	India 50-51 Cina 1952	India 1955-56 1957	Cina 1957	India 1960-61 1962	Cina 1962	India 1965-66
Produzione industriale	100	139	229	194	330	329
Produzione agricola	10	117	125	135	155	176
Produzione di cereali	100	126	120	152	162	192

Come si vede, lo scarto fra la Cina e l'India, già determinatosi durante il primo piano quinquennale, avrebbe dovuto aggravarsi durante il secondo e dare il primo posto in classifica al paese di Mao. Anche senza le « calamità naturali » e la crisi del « balzo in avanti », per l'imperialismo era un'urgente necessità che fossero spezzate le reni alla industrializzazione cinese all'inizio degli anni '60. Consideriamo ora le due ultime colonne della nostra tabella. Si constata che l'India avrebbe raggiunto i livelli progettati dalla Cina per il 1962 soltanto al termine del suo terzo piano quinquennale. Alla luce dei risultati anteriori, possiamo ritenere che l'India, grosso modo, realizzerà i ritmi previsti. Ma che dire della Cina? Raggiungerà essa i suoi obiettivi del 1962?

Esauritesi le statistiche cinesi, l'ultima fonte di notizie per giudicare lo sviluppo economico della Cina rimangono i resoconti dell'Assemblea Nazionale. Qui, nel dicembre 1964, Chou En-lai dichiarò: « la produzione agricola ha raggiunto il livello delle buone annate passate. Si stima che la produzione di cereali, di cotone, di tabacco, di canna da zucchero, di maiali, di montoni e di altri prodotti, supererà i livelli toccati nel 1957... Si calcola che nel 1964 il valore totale della produzione agricola e industriale supererà del 15 per cento quello del 1963, e sarà nettamente superiore a quello del 1957 ». Senza abbandonarci ad altre congetture, possiamo dedurre che nel 1964 l'insieme della produzione agricola e industriale aveva appena superato il livello del 1957. In altre parole, non solo la Cina e l'India si ritrovano sulla stessa linea, ma la prima è certo rimasta in ritardo. Non era l'Inghilterra che ci si doveva proporre di raggiungere nel 1959, ma la sua ex colonia, divenuta campo di investimenti per i capitali americani, russi ed europei!

Canteremo i meriti del « socialismo » di Nuova Delhi? La superiorità del « modello indiano » sul « modello cinese »? E' chiaro come il sole, in base a questo esempio così decisivo per il mantenimento dell'ordine capitalista in Asia, che non esiste né « modello » né ricetta nazionale per lo sviluppo del capitalismo, e ancor meno per il socialismo. Sono le forme arcireazionarie dell'imperialismo mondiale e del mercato mondiale che determinano al più alto grado le sorti dei paesi arretrati, per quanto « indipendenti » e « socialisti » vogliono essere.

Contro questa potenza del Capitale che ha spinto la Russia a proteggere le frontiere dell'India e ad abbandonare alla fame il « fratello » cinese, non v'è « rivoluzione culturale » né « balzo in avanti » che tenga. Potrà solo vincere l'azione rivoluzionaria delle forze produttive mondiali per distruggere i rapporti di produzione borghesi!

(continua)

La nostra serie di articoli sulle

La nostra serie di articoli sulle riforme economiche in Cecoslovacchia (nr. 13-16 di quest'anno: « Nuovi anni al capitale oltre Cortina ») merita una piccola aggiunta di citazioni dalla risoluzione del XIII congresso del PCC, riportata dal « Rude Pravo » del 7-6-66 che dimostra come, in omaggio al « principio della redditività », il socialismo delle democrazie popolari non conosca ormai più che il mercato in genere e il mercato mondiale in specie — elevato a metro regolatore della produzione — e il prezzo, elastico per seguire il gioco della domanda e dell'offerta, come sua espressione « corporata ». Si legga:

«...3) Analizzati i prezzi all'ingrosso, dobbiamo passare a rendere elastici i prezzi. Dobbiamo accrescere l'influenza del mercato sui prezzi, affinché la capacità o incapacità di mercato delle aziende (a seconda dei prezzi che esigono, e a seconda della qualità e del livello tecnico, funzionale, ed estetico dei prodotti che forniscono) si rifletta nell'aumento o nella diminuzione delle entrate aziendali. Dobbiamo rafforzare il mercato di consumo mediante lo sviluppo della concorrenza: in altre parole, dobbiamo analizzare ed eliminare le possibili cause di uno sviluppo indesiderato mediante un'attività commerciale elastica ed economicamente razionale, soprattutto in rapporto ai prezzi ed ai salari...»

«...3) Dobbiamo collegare più strettamente i prezzi all'ingrosso ai prezzi di mercato del mercato mondiale...»

«...4) Nei rapporti fra produzione e mercato interno, dobbiamo passare alla imposta sugli affari e darle gradualmente una forma unitaria...»

«...5) Dobbiamo aumentare la differenziazione dei salari nelle imprese produttive, eliminando i cosiddetti salari massimi e aumentando l'influsso del rendimento del lavoro sull'aumento dei salari medi. Dobbiamo stimolare i lavoratori ad una maggiore produttività...»

«...6) Nella direzione interna delle aziende dobbiamo impiegare quei metodi di incentivazione personale materiale che rendano immediato ed operante l'interessamento materiale, individuale e collettivo, nei risultati economici raggiunti. Dobbiamo illustrare le conseguenze negative dell'egualitarismo, superare le concessioni sociali del salario e appoggiare i dirigenti che realizzano la massima valorizzazione della buona qualità e disciplina del lavoro...»

«...7) ...Il ruolo del commercio estero e la partecipazione della Repubblica Socialista di Cecoslovacchia alla divisione internazionale del lavoro devono essere aumentati, mentre dobbiamo accrescere l'ampiezza dello scambio di merci:»

«...1) Aumentando il volume del commercio estero più rapidamente del reddito popolare e assicurando ai clienti esteri un'offerta di merci

sufficiente e allettante.

«...2) Considerando la collaborazione economica con i paesi socialisti come base del futuro allargamento della divisione internazionale del lavoro, e sviluppando questa collaborazione in tutte le forme.

«...3) Ampliando i rapporti commerciali reciprocamente vantaggiosi e la collaborazione economica e tecnica con i paesi in sviluppo...»

«...4) Avendo di mira con gli stati ad economia capitalistica maturi un commercio estero che tenda soprattutto a favorire un progresso della nostra economia (sviluppo scientifico tecnico, brevetti, licenze, ecc.) e creando migliori presupposti per un aumento delle esportazioni più redditizie in questi paesi in particolare mediante una miglior produzione, un più elevato livello tecnico e una migliore prassi commerciale.

«...5) Poggiando lo sviluppo dei rapporti economici con l'estero su studi a lungo termine delle tendenze di sviluppo, dei prezzi, ecc. del mercato mondiale; creando le condizioni per un rapido adattamento della produzione alle esigenze e al livello tecnico ed economico di questo mercato; modificando rapidamente la gamma dei beni prodotti e migliorando la prassi commerciale nel commercio estero...»

Un corrispondente del Corriere della Sera notava soddisfatto che « qualcosa si muove » in Cecoslovacchia. Accidenti al « qualcosa »; per uno Stato che si pretende « socialista », diremmo che si muove tutto ma a rovescio!

### VITA DEL PARTITO

Si è tenuta a Napoli la prevista riunione regionale, quasi interamente dedicata a problemi organizzativi come la periodicità delle riunioni, l'estensione dello strillonaggio e la continuità dei collegamenti fra le sezioni. Si è pure trattato della collaborazione alla nostra stampa.

La riunione di Bruxelles del 16-10 ha fatto perno sui due temi di una esposizione approfondita del VI Capitolo inedito del « Capitale » e della storia del movimento operaio belga e olandese.

La sezione di Venezia ha continuato la serie regolare delle sue riunioni dedicate ad un'esposizione non accademica del « Capitale » e ha curato con molta efficacia la diffusione della nostra stampa per strillonaggio e per edicole. Continua molto attiva l'opera di intensificata diffusione pubblica in Romagna e in Toscana; regolare e continua nelle altre regioni con risultati che appaiono tangibili per numero crescente di abbonamenti e di richieste di materiale. Una larga diffusione e affissione in provincia è stata fatta dalle sezioni di Asti e Napoli.

# La voce di Spartaco

## Un contratto scandaloso

Depo un anno di tenaci e massicce lotte degli edili, i sindacati hanno creduto bene di firmare un accordo con cui scavalcano le rivendicazioni formulate all'origine come «irrimediabili».

Si era infatti solennemente proclamato che la posta della lotta era un aumento dei salari del 12%; si è accettato un misero 6,50%, «consolando» i lavoratori con lo specchio per le allodole di un'indennità PER LA ANZIANITA' Maturata NEL MESTIERE che non dà nulla NEL PRESENTE a chi ha fame e che è per giunta scaglionata nell'arco di validità del contratto fissata IN TRE ANNI.

Si era proclamato che ci si batteva per la settimana di 40 ore contro le 45 attuali, si è accettata la riduzione a 43, sempre con la finta consolazione della «POSSIBILITA' di giungere LO-CALMENTE alla settimana di 5 giorni». Insomma, si è capitola-to su tutta la linea.

Ciò era, del resto, nei propo-siti originari dei bonzi. Come ci scrive un compagno dei Castelli Romani, già nel luglio 1965, in una riunione di categoria, il so-lito federale aveva spiegato che, per «battendosi» per l'aumento del 12% e per la settimana di 40 ore, i sindacati avrebbero accettato anche di meno, convinti che anche questo meno avrebbe rappresentato una «grande con-quista». Gli scioperi erano dun-que una messa in scena per get-tare la polvere negli occhi agli operai e far loro credere che le organizzazioni sindacali non si fossero GIA' messe d'accordo per la squallida soluzione di adesso.

La quale trova il suo corona-mento nella istituzione del... mo-dernissimi comitati paritetici a livello territoriale per le contro-versie in materia di cottimo, e di una «apposita commissione di studio tra le parti» (campa ca-vallo) per «verificare la possibi-lità di realizzare provincial-mente delle tariffe di prezzi uni-tari di cottimo».

E' un contratto-capestro che servirà di modello a tutti gli al-tri, come in parte è già avvenuto. Che ne dicono i proletari?

## Gli zimbelli di Costa

Per l'ennesima volta si sono in-terrotte le trattative per il con-tratto dei metalmeccanici privati prima e statali poi.

Se si dovesse rifare la storia della penosa vicenda, il quadro sarebbe regolarmente questo: Co-sta offre uno zuccherino; pronta-mente i sindacati sospendono gli scioperi e corrono al tavolo ver-de dei negoziati; qui lo zuccheri-no è fatto danzare per un po' da-vanti agli occhi dei bonzi, i quali, soddisfatti, comunicano che l'in-contra si svolge con buone pro-spettive di riuscita; un altro giro di trattative e lo zuccherino si riduce a metà, ma i sindacati ac-cettano anche questa poiché essa

## Sedi di nostre redazioni

- MILANO**  
E' aperta ai lettori e simpatiz-zanti il giovedì sera alle 21,15 in via Balducci 97, (Piazza Bausan) seminterrato nel cortile a destra.
- FIRENZE**  
La sala della nostra redazione fiorentina, che ora si trova in Vi-colo de' Cerchi 1, secondo piano, è aperta ai simpatizzanti e lettori la domenica dalle 10 alle 12.
- TORINO**  
Situata in via Perrone, 8 (corti-le 9,45 e il lunedì dopo le 21,15).
- GENOVA**  
Salita S. Matteo 19, int. 18 (pres-so P.za De Ferrari) aperta anche ai lettori e simpatizzanti il mer-coledi dalle 20,30 in poi, e ogni prima e terza domenica del mese dalle 9,30 alle 12,30.
- NAPOLI**  
In via S. Giovanni a Carbonara 111, aperta il giovedì dalle 19 alle 22 e la domenica dalle 9 alle 12.
- CATANIA**  
In via Vicenza, 39 interno H, è aperta ai simpatizzanti e lettori il martedì dalle 20,30.
- CASALE MONFERRATO**  
Corso Cavour, 9.
- FORTOFERRAIO**  
Le riunioni nella sede di via Forte Inglese si tengono il lunedì alle 20,30.
- VIAREGGIO**  
Quartiere Bonifica n. 8, semin-terrato II, Varignano, aperta tutti i giovedì dalle 22 in poi.

riguarda la questione, PER ES-SI SECONDARIA, di un aumen-to salariale di gran lunga infe-riore al richiesto, al che fornisce un largo compenso l'accordo, PER ESSI PRIMARIO, sui «di-ritti sindacali», cioè sui privilegi degli scagnozzi sindacali azien-dali e locali; infine, Costa ritira an-che l'altra metà dello zuccherino, e per l'ennesima volta in più di due anni la conclusione del con-tratto va a farsi benedire.

I sindacati allora riprendono (come si dice) «la loro libertà». Ma al pugno sul tavolo di Costa rispondono levando timidamente due dita come gli scolaretti quan-do chiedono di andare a fare pip-pi: indicano nientemeno che... 7 giorni e mezzo di sciopero IN UN MESE, cioè uno sciopero nazio-nale di otto ore per settimana (due nell'ultima) e uno sciopero articolato di dodici ore «da defi-nirsi in sede provinciale» (la provincia è, al solito, molto più importante della nazione) NEL SETTORE PRIVATO, mentre in quello statale — per ora escluso dall'agitazione — l'intervento sa-rà deciso DOPO un incontro in-terconfederale: guai infatti a de-cidere un'azione generale di tutto il settore senza prima consultarsi collegialmente, in specie con quella... perla dell'UIL.

La quale al solito ha deciso, in nome della stupenda «unità al vertice», che parteciperà agli scioperi della prima settimana, ma si riserva «di decidere sulla loro prosecuzione secondo le va-lutazioni che si potranno fare a quel momento», cioè dopo il rituale intervento del rituale mi-nistro.

E poi l'«Unità» ha il cora-gio di dire che «i metalmeccanici riprendono la lotta su posizioni sensibilmente più forti rispetto all'inizio delle ultime trattative». Sono due anni che i padroni li menano allegramente per il na-so grazie alla compiacenza e con-venienza dei bonzi, e la loro posi-zione sarebbe «sensibilmente più forte!» Bertoldo, Bertoldino e Cacaseno farebbero miglior fi-gura delle tre persone della SS. Trinità confederale!

# Frattura tra «vertice e base»

Trieste, 1 novembre.  
A Trieste come a Genova, il ca-vallo proletario ha tirato in una direzione che al somaro sindacale e politico non ha fatto proprio nes-sun piacere. Mai si era assistito, in-fatti, a un divorzio così completo fra «base» e «vertice».

Il sabato 8 ottobre, gli operai del S. Marco non erano nemmeno en-trati in quel cantiere che, secondo l'arcobaleno democratico, conside-rerebbero o dovrebbero considerare «cosa propria». Essi attendevano direttive di azione dai dirigenti sin-dacali: in realtà, l'unica decisione — quella dello sciopero — era venuta da loro stessi, ed era stata una decisione tanto ferma, quanto sponta-nea, alla quale i bonzi si erano do-vuti, volenti o nolenti, accodare. Primo atto di indisciplina...

Il secondo avvenne quando, ar-rivato il corteo davanti alla prefet-tura, i bonzi si recarono a fornire la debita promessa che si sarebbero sforzati di calmare gli animi. Cal-marli? Ci voleva altro che l'orato-ria di un'intera legione di manda-rini, e dalle 10 antimeridiane alla mezzanotte gli operai si mossero da soli, senza nessuna guida (a me-no che si intenda per «guida» il freno rabbiosamente applicato al puledro in corsa), alla mercè delle forze di repressione con i loro gas lacrimogeni (altro che «lacrime di patriottica gioia»: la gioia era, per gli scioperanti, quella di rigettare indietro i candelotti della polizia; le lacrime erano quelle provocate da-gli stessi, e non avevano affatto una tinta tricolore). Dai primi fi-schi e insulti davanti alla Prefet-tura, si è così passati alle vie di fatto contro la redazione del borghesissimo e ultrapatriottico «Pic-colo», di qui all'attacco alla sede della D. C., per non parlare del cir-colo ACLI in S. Giacomo e di al-tre arene del famigerato «dialogo» (ora le congreghe cattoliche pian-gono, e i picciotti non sanno che cosa fare per convincerli della pro-pria innocenza e della responsabi-lità unica e indivisa di qualche «teppista»), e infine ai caroselli sulle piazze e nelle strade. In veri-tà, i proletari triestini hanno dato una prova di «grinta» che l'arco-baleno stracciatino non si aspetta-va e, soprattutto, non si augurava.

Ed ecco, ora, tutti levare il grido: Calma! Ordine! Responsabilità! L'Avanti! deplora il «clima di agi-tazione e violenza... fomentato da e-lementi irresponsabili», che non

# Le facce dell'opportunismo

## Deflazione inglese

● I lavoratori inglesi dell'automobile, già protagonisti di scioperi «selvaggi» alla faccia di Wilson, sono andati a fischiarlo solennemente sotto le finestre di Downing Street. Siano laudati!

I nodi a poco a poco vengono al pettine. La mirifica deflazione si-gnifica una cosa sola: operai sul lastrico. E', del resto, quello che il governo non tanto subisce, quanto vuole a mente fredda: la sua teoria è che «la deflazione deve anche servire a ridistribuire la mano d'o-pera dalle aziende sovraffollate a quelle dove è insufficiente»; ma la realtà è che, messi alla porta in un settore (la sola BMC ha annunciato il licenziamento del 10% del per-sonale), gli operai non trovano affatto spalancata la porta di un al-tro. O con orario e paga ridotti, o senza lavoro: a questo la famosa al-ternativa laburista si riduce! E i proletari; che oggi fischiano Wilson avrebbero mille ragioni per dargli una ben più tangibile lezione.

Comunque, intanto gli scioperi continuano alla BMC, dove 11.000 proletari dovrebbero subire allegra-mente il licenziamento, e 40.000 una forte riduzione dell'orario.

## Privatizzazione sovietica

● La «Literarnaja Gazeta» di Mosca, per bocca di Vladimir Ga-vrilenko, propone che gli alberghi e motel attualmente di proprietà dello Stato sulle sponde del Mar Nero siano ceduti a cooperative di privati cittadini autorizzate ad e-mettere obbligazioni negoziabili di 500 rubli; ciascuna di capitale no-minale da «collocare» tra i privati risparmiatori, i quali (si legge nella Stampa del 12-10) «avrebbero un interesse garantito del 5 per cento e avrebbero altresì il diritto di go-dersi una permanenza in albergo, motel o altro per periodi di lun-ghetta proporzionale al numero di obbligazioni da esse possedute»; vi pare poco?

E' una stupenda prospettiva di privatizzazione, che potrebbe via via estendersi ad altri settori, al-trettanto «socialisti» e «sovietici». Ma che delizia!

## La «persona umana»

● Si disse che Agrigento era un fenomeno locale, «siciliano», di cor-ruzione, di spaventosa ma patologi-ca e quindi «eccezionale» incuria della vita umana in nome della caccia al profitto. Ma che dire allora della tragedia del Galles, nella ci-viltà, democraticissima Inghil-terra?

La verità è che mai e in nessun luogo il capitale ha ritenuto o ri-tiene che la famosa persona umana rappresenti una considerazione più o anche solo altrettanto importante che il profitto: quest'ultimo è ne-cessario e sacrosanto. L'altra vale solo e in quanto serve ad esso; e se, per ottenere questo limitando al mi-nimo i costi o sfruttando al massi-mo le opportunità di realizzazione di un «utile di capitale», si deve sacrificarla, ebbene, la si sacrifica. La visita di un ministro o di una regina, una commissione d'inchie-sta, un dibattito parlamentare, san-no lo «scandalo», in attesa che ne scoppino un altro, e la ruota continui a girare...

# Publicazioni del Partito

- Partito e classe - Il prin-cipio democratico - Par-tito e azione di classe - Il rovesciamento della prassi - Partito rivoluzionario e azione econo-mica L. 500
- Tracciato d'impostazione - Tesi caratteristiche del Partito L. 400
- Forza, violenza, dittatura nella lotta di classe L. 500
- I fondamenti del comuni-smo rivoluzionario L. 400
- Lezioni delle controrivoluzi-ioni - Appello per la riorganizzazione interna-zionale del movimento rivoluzionario marxista L. 500
- Dialogo coi Morti (il XX Congresso del P.C. russo) L. 800
- La sinistra comunista ita-liana sulla linea marxi-sta di Lenin: Lenin nel cammino della rivoluzio-ne L'«Estremismo», con-danna dei futuri rin-negati L. 800
- Storia della Sinistra Co-munista, I, pag. 420 L. 2.500
- Storia della Sinistra Co-munista, I bis L. 1.000

## IN LINGUA FRANCESE

- Programme Communiste, rivista trimestrale, abb. annuale, cumulativo con Le Prolétaire L. 1.500
- Dialogue avec les Morts L. 500
- L'économie russe de la ré-volution d'Octobre à nos jours L. 600

## IN LINGUA TEDESCA

- Der II. Kongress der III. Internationale und die italienische Linke L. 400
- Der I. Weltkrieg und die marxistische Linke L. 400

## Perché la nostra stampa viva

- COSENZA: Rossi 2.000, Tarasi 150, Marietto 500, Mario 500, Cic-cio I 1.000, Ciccio II 1.000, Franco 1.000, Luisa 1.000, Natino 3.000, In sezione 3.850, Natino fine ottobre 12.000; MILANO: Vittorio 6.000, il cane 6.000, Strillonaggio 2.900, Al-berto 1.500, In sezione 1.850; GEN-OVA: Italo 1.000, Idolo 1.000, Elio 1.000; IVREA: Compagni e simpatizzanti alla riunione di ottobre 20 mila 350; REGGIO CALABRIA: Ar-mando 3.000; PIOVENE ROCCHET-TE: I compagni per la stampa in-ternazionale 5.800; NAPOLI: Livio 2.500, Rita 2.500, Peppino 1.000, Mario 5.000, Gianni 5.000, Antonio 2.000, Aldo 2.000, Gennaio 2.000, Radames 3.300, Loriga 3.000, Gian-ni che non sa contare 210, Edoar-do 40, In sede 400; SAVONA: Stril-lonaggio 12.050, Senso 200, Mario 200, Lino 200, Giovanni 600, Anto-nio 300, John 500, Gino 250, Uno sputo alle carogne 1.000; CATAN-IA: Strillonaggio 1.500; FIREN-ZE: Compagni e simpatizzanti per sede 30.000, avanzo affitto 14.000; PALMANOVA: Strillonaggio a Monfalcone 800, compagni e sim-patizzanti 4.200; LUINO: I compa-gni del Lago Maggiore 10.000.
- Totale L. 183.150  
Totale precedente » 2.512.480  
Totale generale » 2.695.630

# Agli abbonati per il 1967

## STAMPA IN ITALIANO

Nel corso del 1966, si è fatto un notevole sforzo per fornire il più possibile di numeri a 6 pagine, anche a prescindere dal foglio mensile dedicato alle nostre battaglie sindacali. Altret-tanto si farà nel 1967, e siamo certi che gli abbonati non solo apprezzeranno questo sforzo, ma ci aiuteranno a sostenerlo ap-toscrivendosi come sostenitori.

Gli abbonamenti 1967 sono così fissati:  
Abbonamento normale L. 1.500  
Sostenitori L. 2.000

## STAMPA INTERNAZIONALE

L'aumento delle spese tipografiche e postali ci obbliga ad aumentare gli abbonamenti alla nostra rivista teorica interna-zionale e al mensile «Le Prolétaire», in questa misura:

Abbonamento cumulativo «Programme Communiste»-«Prolétaire» L. 2.000  
Abbon. «Programme Communiste» L. 1.200  
Abbon. «Prolétaire» L. 800

Delle nuove pubblicazioni in altre lingue sarà data comu-nicazione a tempo opportuno.  
I versamenti devono essere fatti sul conto corrente postale 3-4440, intestato a «Il Programma Comunista», Casella Po-stale 962, Milano.

# Edicole con il programma comunista

## MILANO

- Zona Centro: Libr. Algani, P.zza Mazzini ang. via Italia.  
Scala ang. Galleria; P.zza Fontana; v. Orefici ang. Passaggio Osi. Zona Vittoria-Romana: Corso Porta Vittoria davanti Camera del Lavoro; piazza Medaglie d'Oro ang. via Sabotino; corso Lodi ang. via Brenta; viale Bligny ang. via Patellani. Zona Ticinese - Genova: viale Coni Zugna ang. via So-lari. Zona Giambellino-Magenta: piazza Aquileja; piazza Piemonte. Zona Volta: piazza Baiamonti an-golo via Farini. Zona Porta Nu-ova; via Monte Grappa Zona Sta-zione-Buenos Aires: piazza Lui-gi di Savoia ang. via Andrea Do-ria; piazza Duca d'Aosta ang. via Pirelli; corso Buenos Aires ang. via Ozanam; piazza Oberdan ang. corso Buenos Aires. Zona Lam-brate: via Pacini ang. via Teodo-sio; v.le Romagna ang. via Pascoli. SESTO SAN GIOVANNI: Piazza Trento e Trieste. MONZA: Largo

## TORINO

- Sotto i Portici di piazza C. Fel-lice; Via Garibaldi ang. Corso Valdo-co; Via XX Settembre ang. Via S. Teresa; Piazza Bernini; Corso G. Cesare ang. Corso Novara; Largo Giulio Cesare; Largo Sempione; Via Monte Rosa.

## ALESSANDRIA

- Edicola Piazza Libertà, 4.

## ROMAGNA

- FORLI': D. Bazzocchi, piazza Au-relio Saffi - Sedioli Giulio, via Ro-ma - Bagni Dante, corso Garibaldi 7. IMOLA: Gemignani, via Appia 92. FAENZA: Ortolani, piaz-zia Libertà. RAVENNA: Bertoni, via Maggiore - Savia, via P. Co-sta 1 - Manzi, piazza del Popolo CERVIA: Rossi, viale Roma. CE-SENA: Piazza Pia, ed. Casadei; ed. Piazza Fabbri; Barriera Cavour, ed. Casadei. BOLOGNA: Via XX Settembre, ang. via Indipendenza - Piazza Aldrovandi.

## CAMPANIA

- NAPOLI: P.za Vanvitelli (distributore), via Kerbacher ang. Scar-latti, piazza Medaglie d'Oro ang. via Fiore, piazza Museo Nazionale (In-gresso Galleria), Funicolare Mon-tesanto alla Cumana, piazza Gesù Nuovo (fermata A.T.A.N.), via Ro-ma ang. Angiporto Galleria, piazza Bovio ang. via Campodisola, piazza Nicola Amore ang. corso Umberto I, piazza Carità (lato Superbar), via S. Anna dei Lombardi (fermata A.T.A.N.), Ed. piazza Dante presso mo-numento; via S. Rosa / Parco CIS. TORRE ANNUNZIATA: piaz-zina Imbriani, piazza Cesare Bat-tisti, piazza G. Nicotera, corso Vit-torio Emanuele 122 - NOLA: Ed. Tulimieri, piazza Duomo; ed. Par-ziale, via T. Vitale. - S. GIORGIO A CREMANO: Ed. P.zza Garibaldi - Ed. Piazza Municipio - POZZUO-LI: Ed. via Milite Ignoto, 2. S. MARIA CAPUA VETERE: C.so Ga-ribaldi 12, C.so Garibaldi 74. RESI-NA: via IV Novembre. POMIGLIA-NO: viale Alfa.

## ROMA

- Piazza di Spagna - piazza Cavour - piazza Bologna - piazza dei 500 - piazza Croce Rossa.

## COSENZA

- Ed. Salvatore Turco, corso Mazzi-ni ang. Palazzo Giuliani.

## MESSINA

- Ed. Viale San Martino 311; Chiosco Piazza Padre di Francia.

## CATANIA

- Edicole di via Umberto n. 147 e 203

(ang. via F. Crispi), P.zza Univer-sità ang. via Euplio Reina.

## TRIESTE

- Passaggio Sant'Andrea nr. 12 (vicino FMSA); Largo Barriera Vecchia angolo Via Caccia; Via Giulia vicino bar Firenze; Villag-gio Bagnoli; Riv. giornali P.za Gol-doni vicino bar Venier, Riv. giornali Via Giulia n. 12.

## LIGURIA

- GENOVA: P.za De Ferrari an-golo Salita Fondaco; P.za De Fer-rari angolo Salita S. Matteo; P.za De Ferrari angolo Portici Accade-mia; Galleria Mazzini; via Roma; P.za Verdi ang. via S. Vincenzo; P.za Verdi di fronte Palazzo Shell; P.za Rosasco. SAMPIERDARENA: P.za Vittorio Veneto; via Carlo Ro-lando; via S. Canzio. SAVONA: via Paleocopa ed. Torretta; edicola ci-nema Astor davanti teatro Chia-brera; Piazza del Comune; Corso Mazzini ang. Montenotte; Piazza dell'ospedale; Via XX settembe ang. C.so Colombo; San Michele ang. Via Stalingrado; edicola Sama Rita; Corso Ricci ang. Via Pesce-to; via Torino, ang. Via Milano; Via Verdi ang. Via Padova. VADO: Piazza Cavour; Via Galileo Ferraris.

E' uscito il nr. 37, novembre 1966, del nostro mensile in lingua fran-cese

## Le Prolétaire

- contenente:  
- L'opportunismo staliniano nella valle della morte;  
- L'arma dello sciopero;  
- Il principio della fine al con-gresso laburista;  
- Partito e sindacati nella classica concezione marxista;  
- Imi al capitale in Cecoslovac-chia.

## Alcune librerie con il «PROGRAMME COMMUNISTE»

- TORINO**  
Libreria Ape d'Oro, Corso Fran-cia 35 - Libreria Stampatori, via Stampatori 21 - Libr. Zago-Calderni, Via S. Anselmo 13 - Ed. Piazza Carlo Felice - Ed. Via Garibaldi, ang. Corso Valdoceo.
- FIRENZE**  
Edic. Piazza Duomo (lato Miseri cordia) - Edic. sotto i portici (Chiosco Sportivi) - Libreria Seber in via Tornabuoni - Libreria L. Cloni-ni in via Cerretani 662. Il Pro-létaire è presente all'Edic. Piazza Si-gnorita e a quella sotto i portici (Chiosco Sportivi).
- VENEZIA**  
Edic. S. Maria Del Giglio - Edic. S. Maria Formosa. Anche «Le Pro-létaire».
- MILANO**  
Libreria Feltrinelli, via Manzoni 12; Algani, Piazza della Scala - Mi-lano Libri, via Verdi 2 - Casiroli, Corso Vittorio Emanuele 1 - Edico-la Asti, piazza Fontana.
- PISA**  
Edicole: PP. TT. vicino alla Po-sta; corso Italia ang. S. Martino; corso Italia sotto i portici.
- Responsabile  
BRUNO MAFFI  
Reg. Trib. Milano n. 2839  
Ind. Grafiche Bernabei & C.  
Via Orti, 16 - Milano